

tali o trasversali, formano una lunga catena irregolare, che, conseguentemente, deve occupare uno spazio molto grande.

« Principio IV

« I soli segni che possono dar luogo ad una stenografia regolare debbono consistere tutti di tratti **discendenti**

« 1° perchè i segni **discendenti sono meglio adatti alla mano e alla penna** (come si vedrà in seguito);

« 2° perchè sono **assai uniformi, avendo tutti la stessa direzione, sia che siano verticali o pendenti in avanti, similmente alla scrittura rotonda o all'italica;**

« 3° perchè sono i più lineari, sia che siano scritti separati o **uniti insieme mediante dei filetti**; e finalmente perchè sono i più compatti, in quanto che possono stare insieme più accostati di qualsiasi altri segni, occupando di conseguenza uno spazio minore ».

L'importanza di questi principi è evidente, e bene a ragione l'autore ne rivendicava l'originalità.

D'altra parte nessuno degli autori che lo avevano preceduto aveva neppure lontanamente pensato a quale importanza potesse avere, nella compilazione di un sistema stenografico, la scelta dell'alfabeto, ad eccezione di Byrom, che invece gli dette la massima considerazione, tanto da dire che « The Alphabet being the foundation, upon which all the rest must depend, the greatest Care must be taken, in the first Place, to establish this in the best and most solid Manner ». (L'alfabeto essendo il fondamento, dal quale dipende tutto il resto, si deve porre innanzitutto la maggiore attenzione per stabilirlo nella maniera migliore e più solida). (Universal English Short-hand - 1767 - p. 12), ma che poneva principii fondamentali molto diversi da quelli fissati da Bordley.

Dopo aver rilevato che « i segni scelti per le lettere dell'alfabeto sono conformi a questi principii, cosicchè se i principii sono solidi i segni non possono essere inadeguati », l'autore osserva che « i segni di tutte le consonanti, meno quelli per **d, w, y, e z, sono parti delle lettere che si usano nella scrittura comune, cosicchè si apprendono facilmente** ».

L'autore passa poi a giustificare le ragioni — in verità alquanto stiraecchiate e sofistiche — per le quali ritiene che i segni dati a **d, w, y, e z** siano i più adatti per ciascuna di queste lettere.

In sostanza si tratta di un alfabeto che, per quanto non detto esplicitamente, ha un rigo come quello della scrittura comune: una riga di base, una al di sopra di questa, che limita lo spazio dei segni brevi, e due ausiliare che delimitano quello dei segni lunghi, sopra e sottolineari.

Dopo aver rilevato che gli stessi segni, aumentati di quelli per **theta, chi e psi**, possono servire anche per le consonanti greche, di cui dà un alfabeto, l'autore passa ad esporre i segni per le vocali, di cui sono date due serie, delle quali « la prima ha le stesse dimensioni delle consonanti piccole », « allo scopo di rendere la scrittura più uniforme », e spiega che il motivo per cui ad **u** ha dato tre segni: il primo iniziale, il secondo medio, il terzo finale, è quello di facilitarne l'unione con gli altri segni **mediante dei filetti** (\*).

La seconda serie si compone di segni piccoli, dei quali sono dati due per ogni vocale, « affinché nella stenografia celere le vocali possano avere sei diverse situazioni o posizioni analogamente alle consonanti »; spiegazione che a questo punto spiega assai poco, ma su cui dovremo ampiamente ritornare in seguito.

I dittonghi si formano unendo insieme i segni delle vocali. E nella Tav. I l'autore riporta tutte le combinazioni dei segni delle vocali corte per formare i dittonghi, modo di formazione che egli sembra preferire, per quanto nella stessa tavola si trovino riportate anche unioni di vocali lunghe (fine della riga 5. e riga 13.).

A proposito della serie dei segni per le vocali brevi non sarà inutile osservare che dalla Tav. I — il testo non dice nulla in proposito — non si riesce a comprendere quale sia la differenza tra i primi segni di

(\*) « E' la stessa maniera di formazione ed omissione dell'occhiello che si ritrova, ad esempio, nello Stolze-Schrey », osserva a questo proposito il Dowerg nel suo citato articolo sui « Bayerische Blätter für Stenographie ».